



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Soprintendenza per i beni culturali
Ufficio beni archeologici

TRENTINO



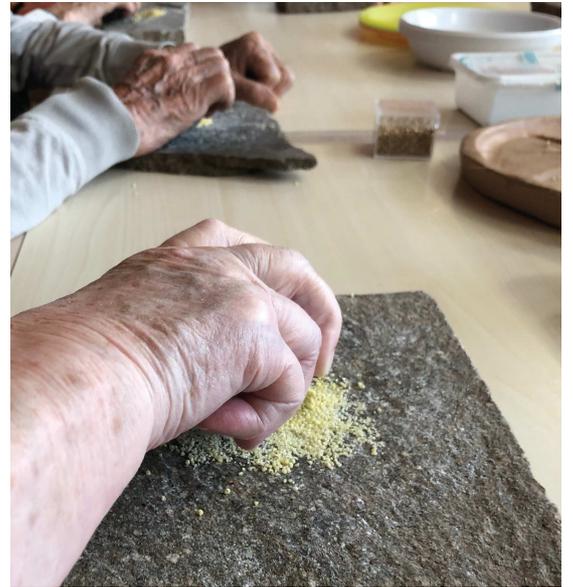
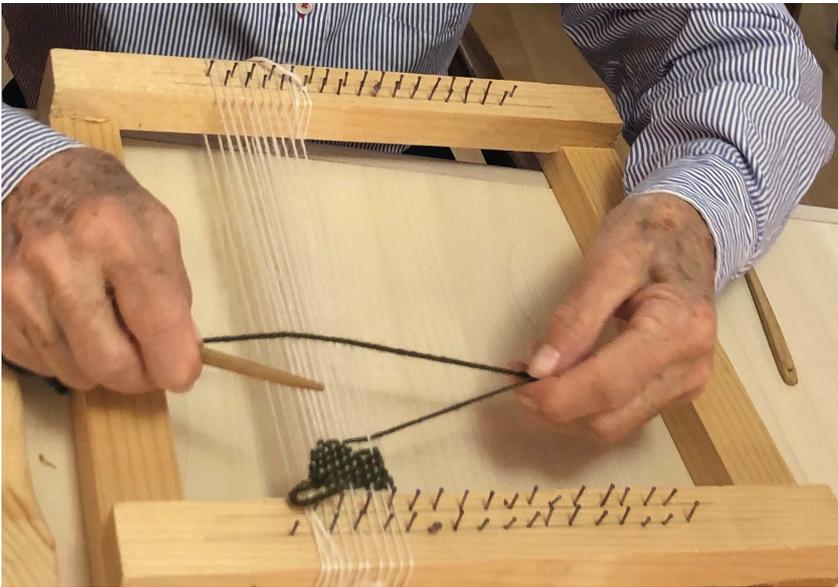
Museo
Palafitte
Fiavé



Museo degli
USI E COSTUMI
DELLA GENTE TARENTINA
SAN MICHELE ALL'ADIGE - TRENTO



CENTRO
RESIDENZIALE
"ABELARDO
COLLINI"



T-essere memoria

SAPERI E MESTIERI DAL PASSATO

Progetto didattico in collaborazione con l'Azienda Pubblica di Servizi alla Persona "Abelardo Collini" di Pinzolo

Estate 2019



Dirigente: Franco Marzatico

Direttore: Franco Nicolis

Responsabile Servizi Educativi: Luisa Moser

Progetto didattico a cura di: Luisa Moser (Ufficio beni archeologici) e Mirta Franzoi (archeologa ed educatrice museale)

Testi: Luisa Moser, Mirta Franzoi

Si ringraziano per il prezioso contributo: Marco Polla, Doretta Bazzoli, Eva Salvadori, Alessandro Collini. (APSP "A. Collini" Pinzolo), Nadia Salvadori e Stefania Dallatorre (Servizi educativi Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige), Rina Vedovelli e Katia Costanzo (infermiere del territorio), Eleonora Odorizzi e Sofia Agostini (Servizio Civile presso il MUCGT), Elisa e Leonardo (figlia e bisnipote di Vittorio)

Fotografie: Archivio Soprintendenza per i beni culturali, APSP "Abelardo Collini" Pinzolo, Archivio Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige

Progetto grafico: Mirta Franzoi, Luisa Moser, Chiara Conci

Stampa: Centro Duplicazioni Provincia autonoma di Trento, 2019

T-essere memoria 2019

Saperi e mestieri dal passato

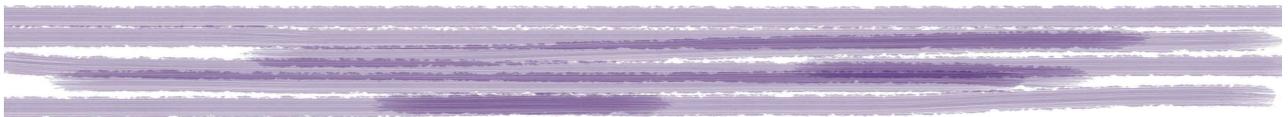




Per il secondo anno consecutivo la nostra Casa ha partecipato con entusiasmo al progetto didattico "T-essere memoria", proposto dai Servizi educativi dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento. Il progetto, condotto da Luisa Moser e Mirta Franzoi, articolato in 4 incontri e con visite al Museo delle Palafitte di Fiavé e al Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, ha coinvolto sia alcuni nostri ospiti del nucleo che convivono con la malattia di Alzheimer o altre forme di demenza, sia residenti della struttura. Il progetto, nel richiamare l'esperienza ed il vissuto personale dei nostri ospiti, attraverso l'organizzazione di specifici laboratori pratici, quali la lavorazione del latte, la preparazione del pane, la tessitura e altre attività, ha incontrato, come testimoniato dagli stessi ospiti, grande interesse e un forte coinvolgimento.

A nome di tutti loro voglio esprimere un sentito ringraziamento agli organizzatori del progetto, nelle persone di Luisa Moser e Mirta Franzoi dell'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento e a tutti gli operatori della struttura che con il loro impegno si sono adoperati per la realizzazione del progetto.

Marco Polla, Presidente dell'APSP Centro Residenziale "A. Collini" di Pinzolo

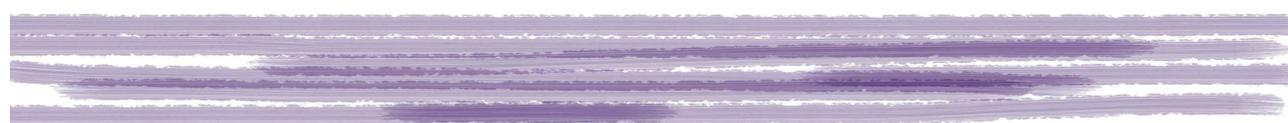




In queste poche righe di introduzione, vogliamo fare alcune considerazioni ed esprimere la nostra ammirazione per questo progetto. Lo scorso anno, quando c'era stato proposto di partecipare a questa iniziativa, avevamo manifestato il nostro entusiasmo e già da subito questa nostra fiducia era stata ripagata dalla grande partecipazione emotiva che aveva coinvolto tutto il gruppo e dalle belle attività proposte. Così, considerando i risultati ottenuti nella prima edizione, anche quest'anno abbiamo aderito molto volentieri e con lo stesso stato d'animo. Non nascondiamo che eravamo anche curiosi di sapere come sarebbe stato impostato il percorso, ma già dal primo incontro di presentazione del progetto da parte di Luisa e Mirta, ci siamo sentiti subito coinvolti e motivati. Come spesso succede, memori degli obiettivi raggiunti nella prima edizione, abbiamo cercato di migliorare la proposta, cercando di ampliare la partecipazione sia di operatori che di residenti e familiari e di "tarare" meglio le proposte. L'adesione è stata massiccia e, ad ogni incontro, erano sempre di più i "curiosi" che, in completa libertà, si avvicinavano al gruppo, prendevano posto a sedere (su sedie appositamente lasciate libere) e partecipavano attivamente. La cosa che ci ha colpiti maggiormente è stata la naturalezza con cui i partecipanti intervenivano tra di loro, anche rispettando gli altri, stimolati dalla vista e dal poter "toccare" gli oggetti e gli utensili scelti, dopo scrupolosa ricerca, da Luisa e Mirta. Il clima è stato sempre disteso ed allegro, ma nello stesso tempo profondo e carico di significato; ci sono stati momenti nostalgici e commoventi ed altri di gioia e spensieratezza. L'intuizione di introdurre il tema di ogni incontro attraverso la lettura di un racconto è stata veramente azzeccata perché ha contribuito notevolmente a creare un ambiente tranquillo e di buonumore. Tutti i partecipanti avevano il tempo e lo spazio per esprimersi liberamente, non solo con le parole, che purtroppo sappiamo venire meno in molte situazioni, ma anche e soprattutto attraverso gesti e movimenti appropriatissimi e di estrema precisione! Siamo rimasti a bocca aperta in parecchie occasioni, ci siamo stupiti, e ci siamo resi conto, per l'ennesima volta, dell'enorme potenzialità espressiva dei nostri "assistiti": a volte, nella routine di ogni giorno, sfuggono particolari e sfumature che attraverso queste attività riusciamo a cogliere e valorizzare. Il nostro vuole essere un ringraziamento a quanti si sono dati da fare per la buona riuscita di questo progetto, a Luisa e Mirta per la loro professionalità e disponibilità, ai familiari che hanno voluto far parte del gruppo, ma in particolare ai nostri residenti che ci permettono ogni giorno di crescere non solo come professionisti ma soprattutto come persone e ci insegnano a cogliere tutti quegli aspetti che vanno al di là della malattia e della fragilità rendendoci sempre più ricchi e consapevoli.

Grazie!

Doretta Bazzoli, Eva Salvadori, Alessandro Collini (Educatori APSP "A. Collini" Pinzolo)



Siamo Rina e Katia infermiere professionali dipendenti dell'Azienda Sanitaria. Lavoriamo sul territorio nel dipartimento Cure Primarie e, nello specifico, ci occupiamo dell'assistenza ai malati di demenza. La proposta di partecipare come infermiere al progetto "T-essere memoria" ci incuriosì molto. Al primo impatto non riuscivamo a capire cosa poteva accumunare la malattia di Alzheimer con l'archeologia. Abbiamo però potuto vedere, con i nostri occhi, quanto le attività proposte da Luisa e Mirta riescano a donare "MOMENTI DI BENESSERE" nelle persone affette da una patologia grave. Una malattia che un pezzo alla volta si porta via tutto della vita di una persona, dalla memoria alle autonomie... segnando un percorso di sofferenza, disgregazione, isolamento, non solo per chi ne è affetto ma per tutti i cari che lo amano.

Osservare e manipolare i reperti sotto l'attenta guida di Luisa e Mirta che, con domande semplici, stimolavano l'anziano con demenza ha aiutato a portare in superficie ricordi ed emozioni legati al proprio vissuto. E' evidente il momento in cui un'emozione legata ad un ricordo torna in superficie: il volto cambia espressione, gli occhi si illuminano e l'anziano comincia a raccontarsi. Anche chi è più in difficoltà con le parole cerca di esprimersi. Per le persone affette da demenza le attività museali sono piacevoli, stimolanti, permettono di contenere i disturbi del comportamento. Sono veri momenti in cui ci si dedica a loro, momenti che creano relazioni, benessere, migliorano l'autostima e fanno sentire la persona ancora con la sua dignità.

Ringraziamo chi ci ha dato l'opportunità di partecipare ad un'esperienza che professionalmente ci ha arricchite molto e ci ha tanto emozionate.

Rina Vedovelli e Katia Costanzo (infermiere professionali sul territorio APSS)



T-essere memoria 2019

Saperi e mestieri dal passato

Premessa

Il contributo che i musei possono dare per mantenere le persone fragili il più possibile integrate nella trama di relazioni sociali e culturali è prezioso e attribuisce ai musei stessi un importante ruolo nella comunità. A tale scopo è stato attivato da alcuni anni dai Servizi Educativi dell'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento "T-essere memoria", un progetto di divulgazione culturale dedicato alle persone che con-vivono con l'Alzheimer e altre forme di demenza, finalizzato a rendere accessibile il patrimonio archeologico custodito e valorizzato presso il Museo delle Palafitte di Fiauvé. L'idea nasce dal desiderio di costruire un percorso che partendo dalla conoscenza del museo, luogo deputato a custodire, tutelare, valorizzare le memorie del passato, inviti a progettare e costruire strumenti efficaci per comunicare con persone affette da demenza. Il museo si pone così come un luogo di inclusione e partecipazione sociale, un luogo aperto che incentiva e favorisce il confronto e la relazione. Il progetto è stato proposto all'APSP di Pinzolo con l'obiettivo di coinvolgere educatori, animatori, operatori e infermieri del territorio in tutte le fasi del percorso (dalla progettazione alla restituzione) per poter estendere la proposta non solo ai residenti della struttura, ma anche a chi vive ancora a casa e frequenta il centro diurno.

A "T-essere memoria 2019" hanno partecipato 13 ospiti della struttura (alcuni residenti nel nucleo Alzheimer, altri frequentanti il centro diurno e altri provenienti da altri nuclei dell'APSP). Le attività sono state condotte, documentate e monitorate da Luisa Moser (archeologa ed educatrice museale dell'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento) e Mirta Franzoi (archeologa ed educatrice museale) in collaborazione con Alessandro Collini, Andrea Pellegrini, Eva Salvadori e Doretta Bazzoli, educatori e operatori dell'APSP e Rina Vedovelli e Katia Costanzo, infermiere del territorio. Il percorso è stato strutturato in 4 incontri in APSP, una visita al Museo delle Palafitte di Fiauvé ed un'uscita finale al Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

Contenuti e strumenti

In fase di progettazione sono stati individuati alcuni argomenti specifici legati ad attività documentate dai ritrovamenti e dai reperti presenti in museo, che in qualche modo potessero suscitare interesse e curiosità richiamando alla memoria l'esperienza e il vissuto personale dei partecipanti. I temi scelti sono stati: le abitazioni, l'allevamento, la lavorazione del latte e la preparazione del burro, la coltivazione dei cereali e il loro utilizzo per produrre la farina, la filatura e la tessitura di lana e lino, l'utilizzo di frutta e altri vegetali per produrre i colori.

L'osservazione di reperti e modellini ricostruttivi delle palafitte di Fiavé, la manipolazione di reperti in copia e la riproduzione di antichi gesti, semplici e ripetitivi, possono far emergere nell'anziano con demenza emozioni, ricordi e riflessioni legati al proprio vissuto, ma anche



semplicemente sollecitare la curiosità, favorire la partecipazione, la relazione e il confronto con gli altri. I partecipanti attraverso i diversi stimoli divengono (a modo loro e secondo le proprie capacità) narratori di storie, trovando a volte analogie fra il loro passato e quanto avveniva nei villaggi preistorici. Gli incontri in struttura si sono svolti seguendo uno schema predefinito: saluti e presentazioni da parte dell'educatore e del gruppo; lettura di un breve racconto (leggende tematiche trentine e dal mondo) per introdurre l'argomento di volta in volta affrontato; osservazione e manipolazione di reperti in copia e di alcuni oggetti moderni simili a quelli preistorici; discussione e ascolto delle opinioni di ognuno; laboratorio manuale; eventuale assaggio dei prodotti realizzati.

Obiettivi specifici del progetto

- Offrire alle persone che convivono con la demenza attività piacevoli, stimolanti e adeguate.
- Favorire una maggiore accessibilità, inclusione e integrazione delle persone con demenza negli spazi museali.
- Incoraggiare l'espressione di sé, la comunicazione e la relazione.
- Facilitare la socializzazione e la partecipazione.
- Creare un contesto in cui tutti si sentano liberi di esprimersi e di partecipare.
- Stimolare la creatività.
- Rendere i partecipanti sempre protagonisti attivi, aiutandoli a migliorare l'autostima, l'attenzione e la concentrazione.
- Valorizzare la relazione fra gli educatori museali e gli educatori geriatrici.

- Promuovere la partecipazione al progetto realizzato in APSP anche a persone che con-vivono con l'Alzheimer ma che non sono ospiti della struttura per offrire momenti di benessere in museo, in un ambiente protetto e inclusivo.
- Sviluppare collaborazioni fra il settore culturale (il museo) e quello sociosanitario per contribuire alla costruzione di una società amica della demenza.
- Costruire sinergie con altri musei che lavorano sul territorio.

Metodologia

- Intervenire con domande il più delle volte aperte per aiutare e guidare i partecipanti a seguire l'attività, a concentrarsi sul lavoro proposto e a far emergere narrazioni, osservazioni, ricordi e emozioni.
- Avere sempre un rapporto diretto con ogni partecipante cercando di stimolare ciascuno a comunicare e a presentare le proprie idee.



- Lasciare ad ognuno il tempo per parlare e per esprimere le opinioni personali secondo la propria indole e il proprio ritmo.
- Valorizzare il contributo che ogni persona dà all'interno dell'intero percorso.

- Ripetere quello che una persona dice per dare restituzione e valore a quello che emerge senza formulare dei giudizi. Non importa se è giusto o se è sbagliato: ognuno è libero di esprimersi e di far emergere il proprio punto di vista.
- Ripetere le affermazioni e gli interventi di ogni partecipante per sostenere e favorire la condivisione dei diversi punti di vista e dare loro valore.
- Attendere che ognuno formuli pensieri, domande e riflessioni.
- Rispettare i tempi e i desideri di ognuno: se qualcuno non ha volontà di mettersi in gioco con la parte laboratoriale, può rimanere nel gruppo ad osservare e parlare con gli altri.
- Assecondare le argomentazioni e sottolineare l'importanza di ciò che ciascuno dice, con l'intento di gratificarlo e aiutarlo ad avere fiducia in se stesso e ad esprimersi con serenità e senza paura di eventuali giudizi.



- Stimolare la comunicazione, anche quando le parole faticano ad uscire o sono a volte incomprensibili, cercando, quando possibile, linguaggi alternativi (gestualità, uso di immagini, ecc.).
- Integrare le esperienze dell'osservazione e del racconto con l'esperienza del fare. L'attenzione non è sulla parte manuale in sé e per sé o sul risultato finale, ma sulle strategie che vengono messe in atto e sulle relazioni che si instaurano nel momento dell'operatività oltre che sulla narrazione e sul racconto delle procedure utilizzate.

La presente pubblicazione raccoglie e documenta, attraverso foto, descrizioni delle attività, obiettivi, testi, racconti, tutte le fasi del progetto e le tematiche affrontate.

Un doveroso ringraziamento va innanzitutto agli ospiti dell'APSP, veri protagonisti di questo progetto. La loro curiosità, sensibilità e interesse per gli argomenti proposti sono uno stimolo continuo per il nostro lavoro.

Ad Alessandro, Doretta, Eva, Andrea, Katia e Rina va la nostra riconoscenza per aver accettato di aderire al progetto, per aver coinvolto, guidato con professionalità e competenza gli ospiti dell'APSP in questo percorso e per aver condiviso con noi i loro saperi e le loro esperienze.

Un grazie anche allo staff del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina per la collaborazione e il lavoro di rete.

Un ultimo ringraziamento a Lorena Dalbon, coordinatrice dei servizi socio-sanitari e assistenziali e a Silvano Stefani, direttore dell'APSP, che ci hanno accolto nella loro struttura con entusiasmo sostenendoci in tutte le fasi di questo percorso.

Luisa Moser e Mirta Franzoi



Primo incontro

La lavorazione del latte

Il primo incontro si svolge giovedì 22 agosto presso il nucleo Alzheimer dell'APSP "Abelardo Collini" di Pinzolo.

Dopo il giro di presentazioni le archeologhe introducono la tematica della lavorazione del latte durante la Preistoria. Per sollecitare un maggior coinvolgimento e un clima più sereno viene letta a due voci la leggenda locale "La strega casara". Compito del racconto è quello di stimolare la discussione legata alla produzione di burro e formaggi in epoca passata, attività ben radicata nel territorio, nota e condivisa da molti ospiti della struttura. Per favorire il riaffiorare di ricordi legati alla tematica scelta viene posizionato in mezzo al gruppo il modellino ricostruttivo di una malga (si ringrazia il Museo della Malga di Caderzone per la disponibilità e la condivisione di materiali). Attraverso domande mirate e la visione degli attrezzi ricostruiti in miniatura gli ospiti



riescono a ricordare molti aspetti della loro giovinezza. La sessola di legno era, ad esempio, utilizzata a detta di Leonora per prendere la farina, i fagioli o tante altre cose. Con il secchio, detto in dialetto *crazedel*, Francesca ricorda che le donne andavano alla fontana a prendere l'acqua (sua madre invece aveva l'acqua corrente in casa). Elide aggiunge che ne servivano due, uno davanti e uno dietro, per distribuire e bilanciare meglio il peso sulla spalla.

"Mi ricordo quando andavamo alla fontana a prendere l'acqua." Francesca

Tutti concordano che il *crazedel* necessita però di una bella ripulita per poter brillare e mostrare il colore naturale del rame. Elide ci insegna che per lustrarlo servono una manciata di farina gialla, aceto e olio di gomito per sfregarne la superficie.

Osservando gli stampi per il burro Francesca dice che i suoi genitori erano più moderni: compravano direttamente il burro del caseificio in cooperativa; ricorda inoltre che le mucche venivano portate in malga. Elide dice che da bambina veniva mandata sui monti a lavorare con due suoi zii malgari i quali facevano il formaggio e lo mettevano in cantina con delle belle forme: il grana era più alto della spessa (tipico formaggio giudicariense): *"Erano tempi di guerra..."* sospira.

Vittorio ci racconta che suo cognato lavorava in caseificio e faceva anche il burro; ci spiega che dovevano *"(...) girare le forme del formaggio adagiate sulle assi di legno. In tempo di guerra c'era fame, quando passava Pippo"* (Pippo era un aereo austro-ungarico incaricato di sorvolare le vallate per il controllo del coprifuoco durante la Prima guerra mondiale). Leonora sorride ricordando che per colpa di Pippo finì da bambina nella fossa del letame. Vittorio continua dicendoci che bisognava spegnere ogni luce: *"Avevamo paura perché sganciava le bombe"*.



"Mio cognato faceva il burro. Aveva un caseificio: giravamo le forme sulle assi; in tempo di guerra c'era la fame!" Vittorio

L'educatrice mostra lo sgabello da mungitura. L'oggetto viene riconosciuto subito da Leonora. Vittorio aggiunge che il suo aveva una gamba sola ed era di fatto più comodo e leggero rispetto a quello mostrato: era più agevole da usare perché si doveva passare velocemente da una mucca all'altra. Elide puntualizza che lo sgabello con una gamba sola aveva anche la cintura.

"Quello che avevamo noi aveva una gamba sola. Questo è troppo pesante; una gamba era veloce perché si doveva passare da una vacca all'altra; io ho munto le mucche." Vittorio

Dopo aver analizzato gli oggetti moderni legati alla lavorazione del latte, l'educatrice introduce la tematica delle palafitte (definite da alcuni delle abitazioni poste sull'acqua), dicendo che anche 3500 anni fa le comunità preistoriche di Fiavé producevano burro e formaggi. Mostra quindi alcune copie di reperti utilizzati per lavorare il latte.

Alla vista del frullino Elide sostiene che potesse servire per sbattere le uova. Vittorio lo prende in mano, lo fa girare vorticosamente tra le mani ed esclama sicuro: "Serviva per mischiare il latte".

Anche Elide e Leonora ricordano che veniva usato "per sbattere il latte o i frégoloti" (tipica minestra con latte e grumi di farina).



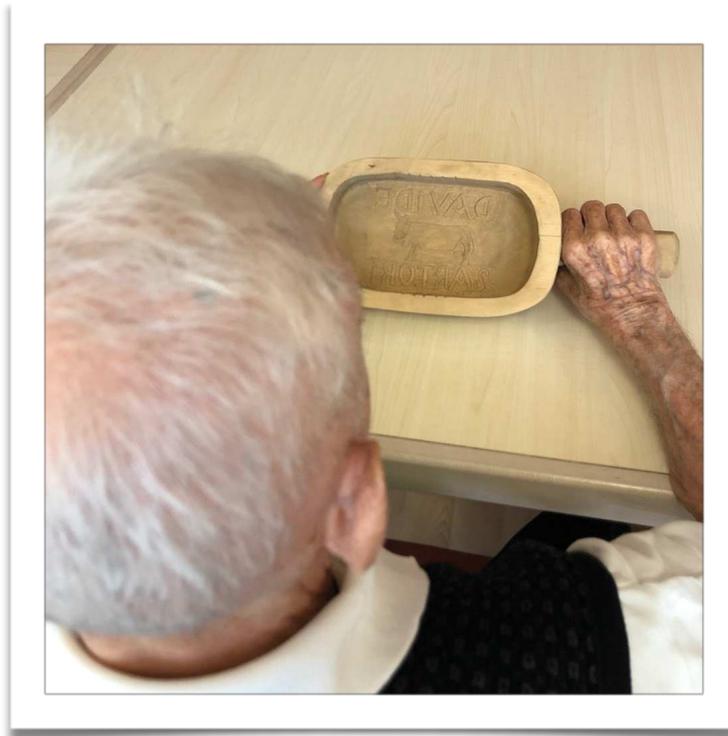
"Il mio papà faceva il casaro, lo aiutavo anch'io. Faceva la spressa. Ogni poco tempo bisognava togliere la muffa. Si doveva girare (la forma di spressa) più di una volta al mese." Leonora

L'archeologa mostra un'altra ricostruzione: il cucchiaio/mestolo. Elide e Leonora, all'unisono, lo riconoscono come *cazòt* (cucchiaio - mestolo), anche Marisa lo identifica in modo corretto dicendo che veniva usato per fare le dosi del pane. Leonora lo usava sia per la farina che per fare la ricotta:

"Mio papà (il mestolo) lo aveva di rame e il siero che restava dopo aver fatto la ricotta (si chiamava scotta) lo portavano via per i maiali." Leonora

Mariagrazia ricorda che a Cavrasto, suo paese natale, c'era il caseificio e che faceva fatica a digerire il latte. Osservando il frullino Vittorio suggerisce che possa essere realizzato in legno di ciliegio. Leonora aggiunge che potrebbe essere usato anche come segnatempo, costruendolo con rami di abete bianco già secchi.

Quasi tutti partecipano volentieri all'osservazione e all'analisi degli oggetti: ognuno ascolta le opinioni degli altri in modo attento e rispettoso, aggiungendo eventuali informazioni ed esperienze personali. Anche durante la parte pratica molti si mettono in gioco impegnandosi a montare la panna (messa a disposizione da Maso Pan) nelle brocche con l'uso di copie di frullini preistorici in abete. Marisa, Vittorio e gli altri si mettono all'opera, alcuni girano il frullino con l'aiuto dell'operatore, altri invece collaborano dandosi una mano. Non mancano gli assaggi e qualcuno si lecca le dita con gusto! Purtroppo la panna stenta a montare e il lavoro viene quindi terminato dall'animatore con il frullatore. L'attività si conclude, verso mezzogiorno, dopo più di due ore, con la degustazione di un pezzo di pane con burro auto-prodotto e marmellata. È bene ricordare che gli educatori non hanno riscontrato sintomi di malessere e di fastidio tra i partecipanti e nessuno ha abbandonato l'attività, nemmeno quando, verso mezzogiorno, veniva preparato il pranzo per gli ospiti del nucleo.



Secondo incontro

La cerealicoltura e la produzione del pane

Per ottimizzare il lavoro e favorire maggior attenzione le sedie vengono disposte in cerchio, senza l'ingombro dei tavoli: ogni partecipante può in questo modo avere una miglior visuale sia sull'educatore posizionato al centro del cerchio, sia sugli altri ospiti. Gli animatori accolgono gli anziani invitandoli ad accomodarsi, spiegando che l'argomento dell'incontro sarà il pane. Qualcuno dice al vicino di sedia che "oggi facciamo i panettieri". Francesca commenta che i suoi genitori la mandavano a prendere il pane in negozio:



"Noi grazie a Dio stavamo bene, i miei genitori mi davano i soldi e verso mezzogiorno andavo alla cooperativa di Saone. I tempi sono cambiati." Francesca

Mentre tutti i partecipanti si accomodano, il pane (classico e di patate) impastato da Mariagrazia e Amedea con l'aiuto di Eva e Doretta cuoce lentamente in forno.

Anche questa volta viene letta una filastrocca in rima, legata alla tematica del pane: tutti ascoltano attenti, commentando di tanto in tanto con qualche battuta ironica. Elide alla fine del racconto constata quanto sia difficile trovare una bella poesia legata alla tematica del pane e chiede dove sia possibile

reperirne altre, oltre a qualche informazione in merito alla panificazione. Gli educatori consigliano internet o la biblioteca.

L'archeologa chiede agli ospiti se e come facevano il pane in casa. Molte sono le esperienze e i ricordi legati a questo alimento. Il pane richiama subito alla mente scene di vita domestica legate alla famiglia:

"Era bello allora, il pane lievitava lentamente e bisognava poi controllarlo. Era bello fare il pane, in una casa se non c'è il pane non c'è niente... in una casa il pane fa famiglia." Elide

Leonora ci elenca con estrema precisione la ricetta. Dice di averla imparata dalla sua mamma:

“Prendeva la farina, 7 o 8 etti, ci metteva un po' di sale, l'olio. Il lievito andava disfatto nell'acqua tiepida, poi si impastava tutto insieme e si metteva a lievitare sopra la stufa economica, in un posto caldo, coperto da un panno e lì si lasciava circa un'ora e mezza. Poi si metteva a cuocere nella fornasetta (la stufa economica), per circa venti minuti.”



Molti ospiti rivelano di aver sempre comprato il pane in cooperativa o di non averlo mai fatto (Alfonso racconta che era la moglie a prepararlo, per Luciana invece l'incaricata era la mamma, la quale insegnò la ricetta solo alle sue sorelle), altri pur non avendo grande esperienza mimano correttamente il gesto di impastare, mentre raccontano che con la farina si potevano preparare anche le tradizionali *fugazze* (focacce dolci, simili a grossi panini).

L'educatrice chiede come si preparava la farina e molti ricordano e raccontano di antiche pratiche, oggi sostituite quasi completamente dalla tecnologia. Manipolando alcune spighe di grano, le ricostruzioni di falchetti con lame in selce, teglie da pane, macine e macinelli preistorici utilizzati nelle comunità palafitticole di Fiauvé, gli anziani iniziano a descrivere il paesaggio della loro giovinezza quando il frumento era in larga parte sostituito dalla segale, dal mais e dall'orzo. A quel tempo la mietitura si faceva con le falci affilate con la cote (la *préda*) e i covoni venivano portati nei solai per la battitura (col *battarel*) e la setacciatura (con il *val*/setaccio) della pula. Molti faticano a riconoscere il falchetto (quello moderno era in metallo) ma lo impugnano mimando correttamente l'azione. Solo Lucia, osservandolo da vicino e manipolandolo, con occhi socchiusi esclama:

"Io (il falchetto) lo avevo simile. Mio marito lavorava nei campi e bisognava usarlo." Lucia

Mariagrazia dice che nella zona del Bleggio il frumento viene ancora coltivato e impugnando la ricostruzione esclama: "Questo è un falchetto!". Bruno sostiene: "È preistorico quell'attrezzo lì". Seduta per terra, al centro del cerchio, l'archeologa mostra successivamente la macinatura di alcuni chicchi di frumento con lastra e macinello di pietra. Tutti osservano con attenzione, rapiti anche dal suono stridulo dato dal contatto delle pietre. Elide commenta che in passato si poteva macinare anche con una bottiglia di vetro.

Vengono quindi mostrati i cereali semi-carbonizzati ritrovati nei contesti archeologici: alcuni

ospiti si emozionano prendendo in mano resti di semi così antichi.

La parte pratica dell'attività consiste nella macinatura del miglio e del grano e nell'impasto di una piccola pagnotta/piadina da cuocere e gustare in compagnia. Senza bisogno di spiegazioni, tutti i partecipanti si mettono a macinare correttamente i chicchi di miglio precedentemente preparati sulle piccole lastre di porfido dagli educatori.



"Andrem dal molinaro
ne farem dar farina,
farem la polentina
la magnerem mi e ti."

Bruno

La farina auto-prodotta, aggiunta a quelle già pronte di farro e frumento, viene impastata con l'acqua per ricavare piccole piadine che vengono messe a cuocere in padella e in forno. Uomini e donne lavorano sodo, ognuno secondo le proprie capacità, per poter gustare un ottimo e profumato pane con salame e formaggio nostrani. La soddisfazione è tanta e molti sono gli ospiti del nucleo che, attirati dall'attività e dai profumi, si accostano incuriositi chiedendo di poter assaggiare un pane davvero speciale che ha il sapore dei ricordi e della condivisione: il sapore di casa.

Terzo incontro

La lavorazione dei tessuti e il filò

Il terzo incontro in APSP è dedicato alla lavorazione della lana e dei tessuti e si svolge in una saletta appartata del nucleo. Gli ospiti vengono fatti accomodare su poltroncine e comodi divani disposti in circolo. Per introdurre la tematica scelta viene raccontata la fiaba balcanica "Le babbucce della domenica" (testo tratto dal volume "Le altre Cenerentole. Il giro del mondo in 80 scarpe" di Vinicio Ongini e Chiara Carrer). Tutti ascoltano con curiosità e attenzione la fiaba che aiuta i partecipanti a riflettere su alcune tematiche come quella della filatura e del bestiame accudito, nel racconto, dalle donne. L'educatrice presenta l'argomento dell'incontro e posiziona in mezzo al cerchio un vecchio mulinello (*molinella*). Tutti riconoscono lo strumento e affermano di averlo visto o usato molte volte durante la loro giovinezza.



Francesca racconta che una sua vicina filava e tesseva creando lavori perfetti, in particolare bellissime camicie da notte. Leonora, ricordando la mamma intenta a filare, posiziona correttamente il piede sul pedale per azionare il mulinello. Anche Elide ricorda i momenti passati a filare e intona una filastrocca:

"Fila fila molinela, gira gira la rodela." Elide

Amedea racconta che un tempo si acquistavano i fogli di lana ("avevamo pochi soldi"), si ammorbidivano e si filavano nelle stalle, il prete veniva a benedire le mucche e si lavorava durante il filò. Davanti al mulinello Elena mostra e spiega come si creava il filo:

"Prima di usare la lana facevamo un nastro e dopo lo assottigliavamo." Elena

Bruno sostiene che una volta filavano tutti, anche gli uomini. Mariagrazia puntualizza ricordando che serviva anche l'arcolaio (*guindol*) per le matasse.

L'educatrice chiede al gruppo quali fibre venivano filate e mostra un mazzo di steli lino che subito Amedea riconosce, puntualizzando che bisognava batterlo (con il *battarel*) per poterlo

utilizzare. Leonora aggiunge che i covoni di canapa venivano messi a macerare per 30/40 giorni sotto il peso di una pietra. Alcuni confondono il lino con parte di una scopa di saggina, altri, dopo aver manipolato la fibra e il filato di lino, sostengono che si usino in campo idraulico per le



guarnizioni ("è stoppa ... gli idraulici la mettevano attorno ai tubi per tenerli aderenti e vicini"). Alla vista della ricostruzione della cintura di Ledro, Bruno e Vittorio ipotizzano che sia un "premi-stoppa", usato per chiudere le tubature. Elide invece pensa si potesse utilizzare con le bestie, mentre Mariagrazia e Francesca lo vedrebbero bene come nastro o centrotavola, in casa o in chiesa, durante le celebrazioni religiose.

"Mia mamma era brava a lavorare la seta. Io in estate lavoravo nella maglieria a Cavrasto per fare vestitini da bambino, fino a dieci anni. Poi ricamavo. Vendevamo fino in Alto Adige. I più vecchi di noi lavoravano con la molinella, le magliaie lavoravano a maglia e poi si tagliavano i pezzi." Mariagrazia

Davanti ad un cestino da cucito molti si soffermano sul ditale (*dédal*) e sull'uovo di legno utilizzato per il rammendo dei calzini. Per Elena ed Elide saper cucire e rammendare era una cosa normale e necessaria: tutte le donne dovevano saper cucire.



“Il cestino del cucito serviva per aggiustare le braghe, adès le braghe i Lé sbusa apòsta.” Giacinto

L'educatrice mostra quindi le ricostruzioni dei reperti preistorici ritrovati nei siti palafitticoli, ricollegati alla lavorazione dei tessuti: un pettine e un ago in legno, un fuso e una spazzola per cardare la lana, realizzata con cardì e fibre vegetali. Alcuni anziani ne riconoscono il materiale e la funzione o avanzano delle ipotesi.

Leonora prende in mano il cardo con un batuffolo di lana e ci mostra come si poteva utilizzare. Anche Bruno riconosce la funzione della spazzola per cardare. Luciana e Leonora ipotizzano che l'ago in legno si usasse per lavorare all'uncinetto o per realizzare i collari dei cavalli, mentre, secondo loro, il pettine serviva per pettinarsi. Anche il fuso viene riconosciuto o scambiato per una trottola (un *pirlo*): qualche famiglia lo usava per filare. Molti allevavano pecore, le tosavano e la lana ricavata veniva lavorata per creare scialli e maglioni.

“La lana veniva tinta in un paiolo grande come quello per fare la lisciva. La mettevano giù a matasse poi la mettevano sull'aspi (arcolaio).” Leonora

Francesca ricorda che la sua vicina realizzava tessuti al telaio e che la sua mamma, che era sarta, ne comprava le stoffe.

La parte pratica dell'incontro consiste nella creazione di un piccolo bracciale tessuto con telaio a cornice (simile per Bruno a quello usato dagli apicoltori per le api). Con grande manualità e attenzione, molti anziani infilano autonomamente il filo nella cruna dell'ago, quasi tutti si

cimentano con estremo impegno nella tessitura ottenendo un bracciale a tela davvero molto preciso. Alcuni ospiti, pur non avendo con sé gli occhiali, riescono a fare un ottimo lavoro e, soprattutto, non sembrano dare segni di stanchezza, nonostante sia ormai mezzogiorno. In accordo con il personale del nucleo, telai e aghi vengono lasciati in struttura affinché chi lo desidera possa terminare con calma il proprio lavoro.



Quarto incontro

Uscita al Museo delle Palafitte di Fiavé

Martedì 10 settembre gli ospiti dell'APSP di Pinzolo con alcuni famigliari ed educatori vengono accolti in museo per una visita speciale interamente dedicata a loro. In attesa che tutti raggiungano il secondo piano per farli accomodare davanti al grande plastico del villaggio palafitticolo, alcuni esprimono il loro apprezzamento per il modellino che hanno davanti:

"Bellissime davvero da vedere e ci riportano ai nostri antenati." Bruno



Iniziamo la visita seduti attorno alla ricostruzione del villaggio palafitticolo: attraverso la manipolazione di reperti in copia, input e domande mirate gli educatori stimolano la curiosità e il racconto. Il gruppo osserva, si interroga su ciò che vede, si confronta e descrive con grande attenzione le scene e le attività rappresentate, immedesimandosi e provando a raccontare la storia di chi viveva nel villaggio. Gli anziani riconoscono subito le palafitte. Elide dice che sono casette con tetti e pali. Vittorio aggiunge che sono capanne costruite sull'acqua. Bruno sottolinea inoltre che sono diverse dalle nostre abitazioni. L'educatrice sposta quindi l'attenzione su alcune scene per cercare di riconoscere le attività che venivano praticate. Nel plastico sono rappresentati dei buoi che Bruno ipotizza venissero utilizzati per tirare i carri, Leonora aggiunge che potevano essere anche usati per lavorare nei campi. Quindi si punta l'attenzione su come erano costruite le palafitte e quali materiali venivano impiegati.

"Erano di legno, pali e paglia. Questi pali li piantavano sott'acqua, altrimenti come facevano a star su? Avevano un sistema: facevano un incastro e intrecciavano come delle stuoie tipo, per farli stare su, per tenerli in piedi e legati." Bruno



Molti osservano attentamente le abitazioni e aggiungono che sui tetti, realizzati con la paglia intrecciata presa nei campi, là dove c'era il frumento, ci sono dei pali e al di sopra sono posizionati dei sassi. Alcuni sostengono che le pietre servivano per tenere ferma la paglia quando pioveva, altri che i pali e i sassi sul tetto venivano messi in caso di vento. Secondo Elide a quei tempi pioveva poco perché nelle capanne mancano le grondaie. Rina chiede ad Alfonso, che era muratore, se in passato ha costruito case simili a quelle rappresentate nel villaggio e lui prontamente risponde che ne ha costruite molte, "ma no de paia" (non di paglia). Nel bel mezzo della discussione relativa alle attività e alla costruzione delle case del villaggio, Bruno chiede inaspettatamente se c'era la torba.

L'educatrice spiega che le palafitte di Fivè e i molti reperti rinvenuti nello scavo si sono conservati proprio grazie alla torba: un materiale che gli anziani conoscono e che descrivono in questo modo:

"(La torba) è il materiale che c'è sotto terra ed è molliccio." Bruno

"Si usa per bruciare." Leonora

"È un materiale misto di terra e di tronchi vecchi. È il materiale che si usa per no far zéder le case nell'acqua e per non sprofondare." Vittorio

L'archeologa mostra e fa toccare ad uno ad uno alcune copie di reperti significativi legati alla lavorazione del legno (ascia), alla lavorazione dei cereali (falchetto), alla caccia (freccia e arco) e alla lavorazione del latte (mestolo, frullino e mastella). C'è grande interesse e curiosità. Molti riconoscono gli oggetti, dicendo sia il nome in dialetto che quello in italiano e cercando di interpretarne la funzione paragonandoli a strumenti che hanno utilizzato in passato.

Con grande attenzione e minuzia di particolari descrivono ad esempio l'arco e la freccia: "ad un'estremità ci sono le piume, la selce è utilizzata come punta e sono costruite in legno". Qualcuno prova anche a capire di che legno si tratti:

"È legno di frassino. Il legno di frassino è uno dei più elastici" Bruno



Alcuni sostengono che con arco e frecce venivano catturati camosci e cervi e che probabilmente per la caccia si utilizzavano anche le reti. Vittorio ipotizza che *i redesini*, le trappole per uccelli, utilizzate in genere vicino all'acqua, fossero conosciute anche dai palafitticoli. Si passa quindi di mano in mano la ricostruzione dell'ascia. Gli educatori chiedono in che materiale è stata costruita e a che cosa serviva: tutti la riconoscono subito.

"L'è propri en manaròt (accetta/ascia)."
Elide

Secondo alcuni il manico è realizzato in legno di corniolo, secondo altri è in legno di faggio. Elide obietta che il legno di faggio è più bianco rispetto a quello dello strumento in considerazione e che inoltre quest'ultimo possa essere una mannaia poco usata. La lama per alcuni è di pietra ed è legata al manico con della canapa. Molti ne ipotizzano un uso legato alla guerra o alla lavorazione del legname.

"Una donna non poteva tagliare la legna con questo, perché pesava più di lei, eppure bisognava usarla. Una volta anche le donne lavoravano." Elide

Anche il falchetto, *sesola* per alcuni, *falcola* o *falz* per altri, è subito riconosciuto perché usato in gioventù per mietere il grano e tagliare la paglia.

Osservando attentamente le lame di pietra dello strumento analizzato Bruno ipotizza che si dovessero affilare per mietere e segare i prati.



“Si tagliava il grano con le spighe, bisognava batterle, poi fare il letto per le mucche.” Leonora

Il mestolo, detto *cazot* o *minestro*, il frullino e la mastella di legno, (identificati con la zangola, detta *smazzera* o *smarzarola*) richiamano diversi ricordi legati alla propria abitazione, al momento del pasto e alla produzione del burro e del formaggio.

“El minestro era simile a casa mia, ma di legno.” Francesca

Dopo l’osservazione del plastico e l’analisi guidata dei reperti, riprendendo quanto precedentemente detto dagli ospiti, l’archeologa spiega che il villaggio è stato

costruito 3.500 anni fa ed era abitato da un gruppo di circa 100 persone. Qui si svolgevano diverse attività quali l’agricoltura, l’allevamento, la caccia, la lavorazione del legno e del latte: mestieri ben riconosciuti dagli anziani grazie anche all’osservazione degli oggetti in copia.

Il gruppo viene invitato a spostarsi in altre zone del secondo piano, dove ogni sala è dedicata a specifiche attività per le quali si possono trovare modellini, video e reperti. Gli ospiti vengono lasciati liberi di girare e guardare le vetrine in autonomia.

Anche lungo il percorso espositivo si dimostrano curiosi, attenti e interessati: si soffermano su alcuni oggetti, riconoscendo di alcuni l’utilizzo e il materiale; osservano con attenzione le ricostruzioni, fanno ipotesi e collegamenti con il loro vissuto.

Elide si sofferma davanti ad un probabile stampo per burro in fase di lavorazione e ci spiega, con gesti e parole, il suo utilizzo:

“Si metteva dentro il burro, poi si batteva e si otteneva il burro finito.”
Elide

Le ossa degli animali cacciati e allevati dagli antichi abitanti dei villaggi preistorici di Fiavé suscitano parecchio interesse: molti riconoscono le ossa dei cervi, tutta la dentatura, il palco e le spatole realizzate proprio con quest’ultimo materiale.

Davanti alla ricostruzione del focolare Francesca osserva che qui non c’era il camino mentre in casa sua c’era la cappa.

Nella sala della conservazione, davanti ai vasi in ceramica, Elide racconta che ai suoi tempi usavano contenitori simili "le olle: così si chiamavano" per contenere i liquidi, il burro oppure la frutta:



"Prendevano (i frutti) e li mettevano nei vasi con l'acqua per fare qualcosa. Prugne, mele cotogne, pere, mele e tutte le sorti di frutta... ma non ho visto le carobole (carrube)." Elide

La visita in museo dura circa due ore. Tutti si dimostrano partecipi fino al termine del percorso senza dare segni di insofferenza o di stanchezza.

All'uscita Francesca esclama: "Quanta roba che ho visto! Guarda la capra con il suo capretto. Qui è bello!" E poi aggiunge: "Dove siamo? Per dirlo ai miei... non sapevo che chi l'era sì bè".

Anche Bruno e Leonora si complimentano con gli educatori:

"Hanno fatto una casa apposta per queste cose qui e merita venire a vederla." Leonora

Qualcuno aggiunge:

"Certo che sì, perché se no va tutto nel dimenticatoio." Bruno

Quinto incontro

Creiamo una storia e prepariamo i colori

Il quinto incontro in APSP è dedicato alla creazione di un racconto collettivo e al laboratorio sui colori. Gli ospiti vengono fatti accomodare su poltroncine e sedie disposte in cerchio, al centro



su un tavolino viene posizionato il modellino della palafitta. Dopo i saluti le educatrici chiedono agli ospiti se è piaciuta la visita in museo svoltasi due giorni prima. Elide sostiene di non essere andata da nessuna parte, mentre altri ospiti dicono che è stato bello. Ad alcuni è piaciuto molto il plastico, ad altri tutto l'insieme. Prima di iniziare il laboratorio, si chiede al gruppo se ha voglia di collaborare per costruire una storia tutti insieme partendo dall'osservazione del modellino della palafitta. Ogni anziano è d'accordo e l'educatore inizia quindi a

formulare delle domande mirate, guidando l'osservazione e rivolgendosi ad uno ad uno agli ospiti (le risposte vengono registrate per poter poi restituire fedelmente la storia al gruppo). Per fissare le informazioni e rilanciare agli anziani quanto emerge dalla conversazione i concetti espressi dal gruppo sono più volte ribaditi. Al termine dell'osservazione si comincia a riprendere quanto è stato detto e si inizia a creare la storia del villaggio, che qui riportiamo nella sua interezza.

La palafitta vicino all'acqua

È una palafitta, forse era in un villaggio più grande. Un villaggio di una volta, preistorico. Siamo in Val di Ledro e le case erano preistoriche. Sono fatte di legno e sono costruite su pali nell'acqua. Le pareti sono di paglia. Le case potevano prendere fuoco facilmente perché ci sono legno e paglia. Per accendere il fuoco non usavano i fiammiferi, ma usavano due pietre che si sfregano. C'era anche un focolare nella casa. Sul fuoco facevano la polenta e la trisa (minestra fatta con acqua, farina bianca e farina gialla) con acqua e farina. C'è anche una stanga che va in su e in giù, tipo un cancello. Ma non può essere un cancello, perché non avevano chiavi. Nella casa c'è anche una signora che prega inginocchiata. C'è un signore che

porta un palo, sta aggiustando perché bisogna fare la manutenzione. I pali li prendevano tagliando le piante e servivano per il freddo, per cucinare e per costruire le case. Per tagliare le piante usavano il manarot (accetta/ascia) e lo costruivano loro, con il legno duro e l'acciaio. Andavano nel bosco per far legna con le asce fatte da loro. Si arrangiavano con qualsiasi cosa. Erano gli uomini a fare queste cose e le donne stavano in casa, accendevano il fuoco oppure andavano a far legna per il fuoco. In casa ci facevano anche il pane. C'era il granoturco, la paglia, un pezzo di terra da cui prendere patate e grano. Queste persone facevano i contadini. I contadini usavano zappe, la falce, tagliavano il fieno con la falce e lo davano alle mucche. Le donne facevano anche i materassi con la paglia e i scarfoi (foglie delle pannocchie di mais). I tetti erano fatti di fieno. Usavano la pilota cioè una pietra con una parte di ferro per macinare oppure un sasso con un buco interno per metterci il grano e batterlo con un bastone. Nell'orto avevano patate, fagioli, grano, sementi, piselli, frutta, come uva, noci, ciliegie, ampomole (lamponi) e fragole."

La creazione della storia è stata corale, il frutto di un vero e proprio lavoro di squadra che ha visto il gruppo attento e partecipe per quasi un'ora! Successivamente, come per gli altri incontri, si propone un laboratorio pratico dedicato alla preparazione dei colori, partendo da piante e



frutti. Si dispongono alcune ciotole sul tavolo contenenti corniole, more, cavoli e spinaci. Le ciotole passano di mano in mano agli ospiti, che toccano frutta e piante, annusando e, a volte, assaggiando, per cercare di capire di che cosa si tratti. Qualcuno riconosce le corniole:

"Queste sono le cornal. Ci sono solo nelle zone basse. Sono buone solo quando sono mature. C'era una pianta vicino a casa mia. Facevamo il succo per bere." Leonora

Mariagrazia aggiunge che vengono anche messe sotto grappa.

Tutti annusano, toccano e assaggiano anche le rape rosse. Alcuni non le riconoscono, altri raccontano che venivano coltivate per consumarle lesse con l'olio. Secondo Giacomina con le rape possiamo fare un sughetto.

Viene fatto passare anche il cavolo rosso che qualche ospite confonde con il cavolfiore o con la cipolla. Elide racconta che venivano piantati e mangiati in tempo di guerra, Leonora aggiunge che in Val di Gresta ne hanno tanti.

"Potrebbe essere confuso con il radicchio ma le foglie servono per fare il cappuccio." Mariagrazia

"È roba da poretì. Potrebbe essere un contorno per l'arrosto e la polenta."

Francesca

"È una salata scura e nera." Amedea

Infine l'archeologa spiega che alcune di queste piante erano presenti anche nelle palafitte e che venivano mangiate o usate per colorare. Vengono quindi fatte passare le matasse di lana colorate con le tinture naturali. Francesca vedendole ci racconta che *"nei filò si lavorava a maglia, si filava nelle stalle dalla parte opposta da dove stavano le vacche"*.



L'educatrice chiede quindi che cosa si utilizzava un tempo per tingere e come veniva colorata la lana. Qualcuno dice che si usava l'acqua facendola bollire nel "parol" con i colori delle piante: *"gli spinaci e l'erba li usavano per fare il verde, per fare il rosso le rape rosse o le corniole, e il cavolo dava il colore del vino"*.

Giacomina sostiene che il colore tritato debba essere messo in uno straccio, in una garza per poi strizzarlo.

Ad ognuno si consegna un piatto e una pianta da preparare: gli spinaci vengono spezzettati e tagliuzzati, gli altri ortaggi e frutti, ridotti in piccoli pezzi o a listarelle sono pronti per essere schiacciati con un ciottolo di pietra all'interno del piatto.

Tutti si mettono all'opera e collaborano. Non appena la frutta e la verdura sono tritate e sminuzzate, distribuiamo le garze per estrarre il colore.

"Sono passata, antiquariata. Adesso questo qui (riferito al fagottino di garza contenente le corniole che la signora sta strizzando) andrebbe attaccato su, fuori al freddo." Giacomina

Elide osserva attenta e interviene dicendo che *"una volta facevano la tinta con quelle lì"*.

Il gruppo ha finalmente tutto il necessario per poter cominciare a dipingere, dapprima su fogli di carta e poi su stoffe ricavate da ritagli di lenzuola.

Bruno sta dipingendo con il rosa e canticchia *"Rose Rosse per te"*. Un po' alla volta tutti lo seguono e quando non ricordano i versi canticchiano la melodia.



"Rose rosse per te ho comprato stasera e il mio cuore lo sa cosa voglio da te. D'amore non si muore ma non mi so spiegare perché muoio per te. Sarà perché ho sbagliato... ma io vivo per te. Rose rosse per te..."

Alla fine della canzone le rose rosse diventano per Bruno *"rape rosse per te"*, con una sonora risata da parte del gruppo.

Rina chiede infine ad Amedea di raccontare quello che sta dipingendo e lei descrive il suo disegno dicendo:

"Io non sono mai stata brava di disegno. C'è su una montagna, qui c'è dentro un uomo, una persona è qua che va a trovarlo e fa filo'. Sa cos'è il filo?"

Rina risponde che lo conosce ma non vi ha mai partecipato. Chiede inoltre di parlarle della fontana che l'anziana donna ha nominato:

"Una fontana e qui c'è un'altra signora che va per acqua da bere. Non c'è niente."

Rina prova a chiedere dove fanno il filo e Amedea risponde in questo modo:

"Le piante non posso farle perché non ho più tempo."

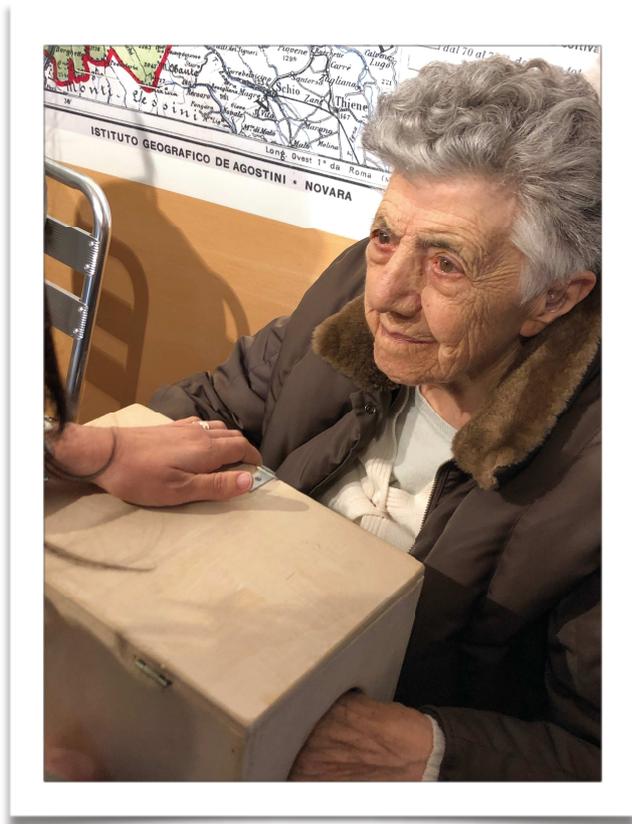


Leonora sta dipingendo dei fiori e dice alle educatrici che manca il giallo perché vorrebbe fare dei narcisi. Indica infine il prato sostenendo non è venuto molto bene. Il laboratorio si conclude come al solito verso mezzogiorno nonostante il gruppo continui a dipingere, senza manifestare segni di stanchezza. Tutti hanno partecipato molto attivamente, con grande curiosità, precisione, collaborazione ed entusiasmo ad ogni fase del lavoro proposto. Ciò ha favorito la creazione di un bellissimo clima. Per tutta la durata dell'attività sono stati stimolati tutti i sensi: vista, tatto, olfatto ed anche il gusto.

Sesto incontro

Visita al Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige

Il 10 ottobre 2019 una quindicina di ospiti dell'APSP Collini di Pinzolo, assieme agli animatori, hanno partecipato ad un'attività svolta al Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina a San Michele all'Adige. Le educatrici museali hanno condotto una visita guidata "multisensoriale" in alcune sale del museo, che raccoglie numerosissime testimonianze di quello che era la vita di una volta, grazie ad oggetti provenienti da tutte le valli del Trentino. Proprio questi attrezzi, maneggiati e toccati con cura dai vari ospiti, aiutano a non dimenticare, a far emergere emozioni, e perché no, a viaggiare con la fantasia e l'immaginazione. Anche due ragazze del Servizio Civile hanno affiancato le operatrici in questa attività. Da quest'anno infatti il Museo sta



intraprendendo un progetto di Servizio Civile volto a renderlo inclusivo anche per persone con demenza e Alzheimer affinché possano partecipare in maniera attiva sentendosi protagonisti, grazie anche alla relazione con oggetti che hanno usato o che hanno visto usare nella loro vita.

La giornata viene suddivisa in due momenti: durante la mattina gli ospiti hanno potuto visitare due sale del museo mentre nel pomeriggio hanno ripercorso alcuni lavori tradizionali di un tempo attraverso la manipolazione di oggetti appositamente scelti per riprendere i temi affrontati negli altri incontri in APSP. Quindi si è parlato principalmente di agricoltura, caseificazione, filatura e tessitura.

All'arrivo gli anziani vengono accolti e fatti accomodare davanti al plastico che riproduce il paese di Tiarno di Sotto in Valle di Ledro;

questo modellino ad alcuni ha ricordato quello visto al Museo delle Palafitte di Fiauvé. In questo primo momento è stato proposto un primo gioco tattile, durante il quale i partecipanti dovevano provare a riconoscere un oggetto del passato inserendo le mani all'interno di una scatola. Il portacote non viene riconosciuto da tutti i partecipanti, Guerrina ad esempio afferma che è un cannocchiale, per Amedea invece è un cannone in miniatura, mentre Bruno esclama: "un codèr! È fatto con un corno di bue". Il gruppo viene quindi invitato a spostarsi all'interno della sala dell'agricoltura nella zona dedicata al prato.

"Gli abitanti di Bondo vengono soprannominati codèr perché falciano alla loro maniera." Bruno

Ai partecipanti viene consegnata la copia di una falce. Alfonso mima il gesto di falciare, Elide riconosce lo strumento ma non ricorda di averlo mai usato mentre Amedea, osservando una forca dice di averla usata per spargere il letame e indicando la falce esclama:

"Eccoti! Dove sei stata fino ad adesso? Ti ho usata tanto da bambina!"
Amedea

Il gruppo viene poi condotto nella seconda parte della sala, quella relativa al campo, dove vengono mostrati vari tipi di aratri e di gioghi e dove ai partecipanti vengono consegnate delle spighe di grano. Elide le riconosce subito ed esclama "*È frumento!*" altri anziani invece lo scambiano per mais ed orzo. Viene poi consegnata una riproduzione di correggiato, chiamato in dialetto *flér*. Bruno subito lo riconosce e spiega che veniva usato per battere le spighe, la paglia e i fagioli e poi canta la canzone: "*farem la polentina, la magnerem mi e ti*".



I partecipanti vengono poi condotti nell'ultima zona della sala: l'orto. Qui viene proposto un gioco olfattivo per riconoscere il profumo delle piante aromatiche. Anche in questo caso partono i racconti degli anziani. Elide spiega che le aromatiche venivano messe nell'orto, separate da un tubo in metallo e servivano per tenere lontani gli insetti dannosi, il profumo di

lavanda viene riconosciuto da Guerrina mentre ad Elide ricorda un profumo di campo. La menta viene riconosciuta da tutti perché ricorda le caramelle.

Il gruppo viene poi condotto nella sala del mulino davanti alla ruota idraulica.

“La facevano girare con i denti, era un gran lavoro.” Elide

L'attività si conclude per la pausa pranzo e viene ripresa nel pomeriggio mostrando agli ospiti gli oggetti per la lavorazione delle fibre tessili, della malga e della casa.

Viene mostrata una rocca, Elide la riconosce e dice che si teneva tra le gambe e serviva per filare.

“All'autunno en te la stala se filava.” Guerrina

Vengono poi mostrati gli scardassi, i pettini per la cardatura, e alcuni ospiti provano ad imitare il lavoro di cardatura.



“La scardacia per la cudula di lana, po' se la filava.” Guerrina

Osvalda parlando del filatoio dice che *“si chiama molinela e l'avevano tirato fuori dopo la guerra siccome non c'era niente per lavorare la lana”*; a questo punto interviene Margherita che racconta la sua storia di carbonaia intonando *“la canzone del Carboner”*.

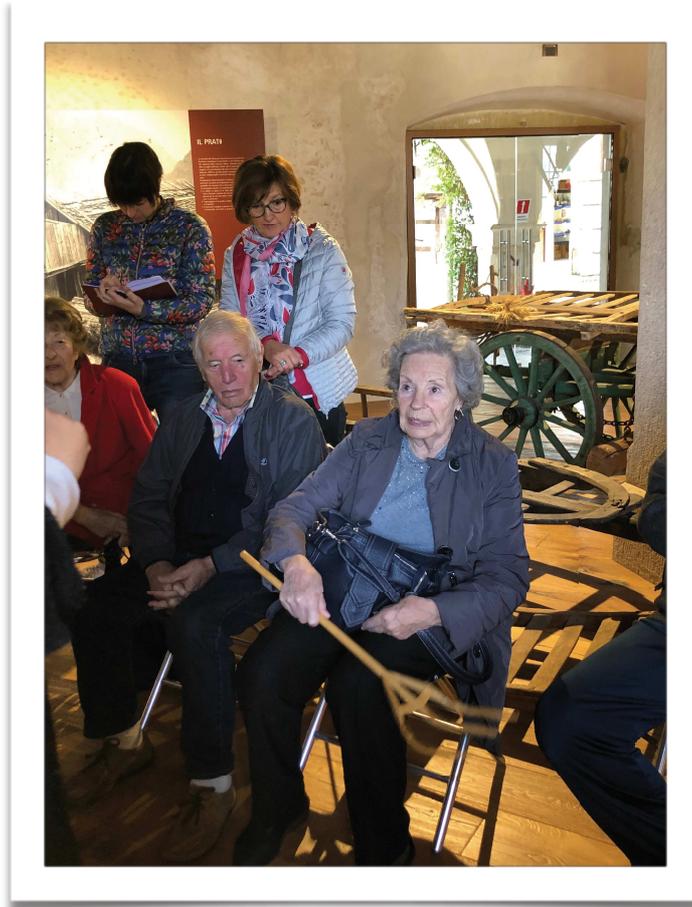
Racconta che il carbone si faceva con la legna di faggio, di alberi, di noce, di tutto e che il carbone era pronto in 8-9 giorni e che suo nonno controllava il carbone. Racconta che aveva casa a Bondone e che quando era in montagna raccoglieva la legna. Mangiava polenta la mattina alle 8 e a mezzogiorno, alla sera beveva latte di capra.

Vengono poi mostrati gli attrezzi relativi alla caseificazione: la zangola viene riconosciuta da molti partecipanti e Guerrina racconta che con la panna si faceva il burro, si raccoglieva la schiuma del latte e si faceva il burro con la *smarzaròla* (*la zangola*).

"Mi son vecia, ma far il bur così no l'ho mai vist." Francesca

Vengono infine mostrati alcuni oggetti della casa, in particolare il ferro da stiro e il macinino per l'orzo. Paolo vedendo il ferro da stiro racconta che anche Cecco Beppe ce l'aveva e Amedea dice che se c'è il ferro da stiro può stirare qualche camicia. Il macinino viene riconosciuto da tutti, molti raccontano che i chicchi macinati si filtravano e in questo modo il caffè era buono. L'attività si conclude con la soddisfazione di tutti i partecipanti per avere trascorso una giornata ricordando emozioni quasi dimenticate e come disse Bruno nella sala del Mulino:

"Qui c'è tutta la poesia dei tempi passati, c'è da perderci la testa."



Una giornata con gli ospiti della APSP di Pinzolo

In quanto coinvolte presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina in un progetto di Servizio Civile, ci viene richiesto come obiettivo la formulazione di nuove proposte di accessibilità per il coinvolgimento di persone anziane, affette da demenza o Alzheimer, per permettere loro una fruizione il più possibile immediata e concreta di un'istituzione, che



appartiene di diritto all'intera comunità ed in cui la popolazione stessa dovrebbe riconoscersi: il museo. Un museo esiste anche per favorire il confronto tra le persone che hanno storie di vita differenti ed avere il privilegio di ascoltarle è una esperienza di sicuro arricchimento. Durante il percorso, gli utenti dell'APSP di Pinzolo hanno potuto osservare e manipolare materiali ed oggetti legati alle tradizioni della nostra terra, venendo stimolati a far emergere ricordi lontani e a narrare episodi risalenti anche alla loro infanzia. È stato emozionante vederli impugnare con sicurezza la riproduzione in scala di una falce, descriverla, maneggiarla e, nel frattempo, ascoltarli raccontare come da piccoli la

impiegassero per tagliare l'erba dei prati. Insieme alla falce sono stati mostrati loro altri attrezzi, quali il rastrello, la forca, la rocca e il fuso, la zangola, la spannarola, il ferro da stiro, il macinino da caffè e tanti altri ancora. È stato sorprendente osservare come questi semplici oggetti, utilizzati in passato nel quotidiano, facessero riaffiorare così tanti ricordi, magari frammentari ma pur sempre presenti nella loro memoria. Difficilmente potremo dimenticare il volto sorridente della nostra amica carbonaia che ha cantato davanti a tutti *"la canzone del Carboner"* gustando ogni singola parola che pronunciava. In questa giornata abbiamo avuto l'occasione di comprendere che un museo di cultura materiale ed immateriale può costituire una risorsa importantissima anche per le persone anziane affette da patologie neuro-degenerative: esso è un luogo in cui la memoria viene custodita e valorizzata ed è grazie ad esperienze come questa che gli educatori museali possono favorire un accesso più adatto a questo particolare target, in modo che esso possa apprezzarne l'esperienza di visita e possa altresì portare alla luce ricordi, episodi ed emozioni di vita vissuta.

Eleonora Odorizzi e Sofia Agostini volontarie di Servizio Civile presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

La testimonianza di una figlia



Nel mese di settembre siamo stati direttamente coinvolti come famiglia di Vittorio in una fase del progetto "T-essere memoria", nello specifico nell'esperienza della visita al Museo delle Palafitte di Fiavé. Abbiamo accompagnato il nostro papà e bisnonno nel momento della visualizzazione e manipolazione degli attrezzi (ricostruiti) utilizzati nel periodo palafitticolo (gli attrezzi erano già stati utilizzati e manipolati negli incontri precedenti in sede). Vittorio appariva veramente attento ed interessato, confortato dal supporto delle operatrici professionali e disponibile all'interazione seppur mantenendo il suo abituale riserbo. È stato commovente vedere come, in questo momento, Vittorio riusciva ad essere come "riattivato" nella sua espressività da questi stimoli sensoriali ed emotivi. Abbiamo rilevato come le varie professionalità vissute con grande attenzione verso la peculiarità delle riserve cognitive di ogni partecipante, abbiano reso questa visita un'esperienza che, oltre a far guadagnare momenti di autonomia ha regalato la gioia di condividere con noi e con tutti, momenti di qualità e serenità.

Elisa, figlia di Vittorio



Un giorno di settembre sono andato con i nonni ad accompagnare il mio bisnonno Vittorio al museo di Fiavé. Il bisnonno era tanto contento quando guardava il plastico delle palafitte e vedeva le statuine degli uomini che costruivano le capanne e pescavano con gli ami di osso. È stato bello vederlo che sorrideva.

Leonardo, bisnipote di Vittorio

Per saperne di più...

A.A.V.V. 2013, *L'arte terapia, percorsi museali per malati di Alzheimer: a Milano il progetto di Intesa Sanpaolo e Fondazione Manuli Onlus*, Milano, 23 settembre 2013.

A.A.V.V. 2014, *A più voci. Progetti museali per le persone con Alzheimer e chi se ne prende cura*, Preprint del 2° Convegno Internazionale (Palazzo Strozzi-Firenze, 18 novembre 2014), Firenze.

A.A.V.V., 2019, *Toolkit. Comunicare attraverso l'arte. Strumenti di lavoro*. Museo Marino Marini

Conci C., Moser L. 2016, *T- essere memoria*. Progetto didattico con la scuola primaria di Zivignago. PAT

Franzoi M., Moser L., 2019, *T- essere memoria. Filo e filò: racconti di trame e tessuti dal passato*. Progetto con APSP Santa Croce. PAT

Moser L., Dori R., 2015, *T- essere memoria*, in ADA Archeologia delle Alpi, pp.181-191, PAT

Moser L., Roncador R. (a cura di), 2018, *I musei che abbracciano*. © Provincia autonoma di Trento

Vigorelli P. 2015, *Alzheimer. Come favorire la comunicazione nella vita quotidiana*. Franco Angeli, Milano

Zeisl J. 2011, *Sono ancora qui. Come la musica, il cinema, la danza e la pittura ci aiutano a capire e comunicare con chi vive con l'Alzheimer*, Milano

